

La presenza del Signore, fonte di gioia

Salmo 15/16

¹*Miktam. Di Davide.*

Proteggimi, o Dio: in te mi rifugio.

²Ho detto al Signore: «Il mio Signore sei tu, solo in te è il mio bene».

³Agli idoli del paese, agli dèi potenti andava tutto il mio favore.

⁴Moltiplicano le loro pene quelli che corrono dietro a un dio straniero.

Io non spanderò le loro libagioni di sangue, né pronuncerò con le mie labbra i loro nomi.

⁵Il Signore è mia parte di eredità e mio calice: nelle tue mani è la mia vita.

⁶Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi: la mia eredità è stupenda.

⁷Benedico il Signore che mi ha dato consiglio; anche di notte il mio animo mi istruisce.

⁸Io pongo sempre davanti a me il Signore, sta alla mia destra, non potrò vacillare.

⁹Per questo gioisce il mio cuore ed esulta la mia anima; anche il mio corpo riposa al sicuro,

¹⁰perché non abbandonerai la mia vita negli inferi, né lascerai che il tuo fedele veda la fossa.

¹¹Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena alla tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra.

Questo salmo è una preghiera di fiducia individuale con alcuni elementi di carattere sapienziale. I temi dominanti sono la quiete e la gioia derivanti dall'esperienza della presenza divina. Si può intravedere in esso anche la difficoltà di una comunità che si trova in contrasto con una società che ricerca la felicità con modalità diverse e deve difendersi dalla tentazione di aderire alle religioni straniere. Questa preoccupazione ci riporta soprattutto all'epoca ellenistica (cfr. vv. 3-4). Il salmo potrebbe essere stato utilizzato originariamente nel contesto di un'assemblea in cui si professava la propria appartenenza alla comunità. Tuttavia sembra che il contesto di origine non sia il tempio ma la tradizione sapienziale postesilica, che si concentra nella ricerca della sapienza.

Il salmo inizia con un grido di fiducia (v. 1b), seguito da una professione di fede (vv. 2-6) e da un ringraziamento (vv. 7-11). In esso appaiono alcune antitesi: Dio/idoli, privazione/possesso, sepolcro/vita. Alle tre antitesi corrispondono tre situazioni di vita: senza Dio non c'è felicità (v. 2); Dio cammina con il suo fedele verso la vita (v. 8); se Dio è vicino, è impossibile separarsi da lui: la sua presenza farà gustare una gioia senza fine (v. 11). Vi predominano sentimenti intensi: affetto, piacere, gioia, allegria, sazietà, delizia. Tutto l'essere umano è coinvolto: cuore, reni, fegato, carne.

Il salmo è proposto dalla liturgia nelle seguenti occasioni:

- vv. 5.8-11 Veglia pasquale
- vv. 1b-2a.5.7-11 3a Domenica di Pasqua A
- vv. 5.8-11 33a Domenica del Tempo Ordinario B
- vv. 1b-2a.5.7-11 13a Domenica del Tempo Ordinario C

Nella soprascritta i redattori hanno aggiunto, come nel Sal 15, oltre al riferimento a Davide, anche il genere del salmo, *miktam*, che potrebbe significare «preghiera scritta».

Il salmo inizia con una forte espressione di fiducia (v. 1b) che è tipica delle lamentazioni individuali. Il termine «Dio» (*ʔel*) è un appellativo non troppo frequente, specialmente fuori dal Salterio elohista (Sal 42-83). Il salmista cerca rifugio in Dio, in senso spirituale, forse con un riferimento all'asilo offerto dal tempio: la fiducia è il tema principale del salmo. Il Signore è il suo rifugio non in una particolare situazione, ma lungo tutto l'arco della vita.

Segue una professione di fede (vv. 2-6). Il salmista rinnova l'alleanza con YHWH, rivolgendosi a lui con l'appellativo «mio Signore» (*ʔadonî*). In lui egli trova tutto il suo bene. Solo servendo

il Signore, infatti, è possibile raggiungere la vera felicità (cfr. Sal 73,1.28; 86,5.17;119,68). Confessare il Signore comporta una decisione leale contro l'idolatria. L'orante riconosce di essersi attaccato morbosamente in passato ai «santi» e ai «potenti» del paese, due termini che si riferiscono con tutta probabilità agli idoli venerati dalle popolazioni pagane. Le divinità sante e potenti, che altri nella terra adorano, sono fonte di sofferenza, non di gioia. Egli le rinnega e non vuole più partecipare al loro culto: non rivolgerà loro alcuna preghiera. Egli riprende poi la sua iniziale professione di fede (cfr. v. 2) riaffermando la sua appartenenza a YHWH con un linguaggio che richiama la direttiva data ai leviti circa il possesso della terra: «Tu non avrai alcun possesso nella loro terra e non ci sarà parte per te in mezzo a loro; io sono la tua parte e il tuo possesso» (Nm 18,20). Quando si doveva dividere la terra si tirava a sorte per mezzo di dadi posti in un calice (cfr. Gs 13-21). Colui al quale capitava un terreno senza sassi, e magari anche con una sorgente, poteva dire: «La mia eredità mi piace». L'orante, come il levita, non ha bisogno di calice, perché non desidera la terra. Egli ha ricevuto in sorteggio una realtà stupenda, il Signore stesso, preferito a tutto il resto. Per lui si attua l'invito fatto in Sal 34,9: «Gustate e vedete come è buono il Signore».

L'ultima parte del salmo consiste in una benedizione (vv. 7-11) Il salmista esprime la sua gratitudine e la sua devozione a YHWH, che lo ha attratto a sé e gli dato consiglio, cioè ha ispirato la sua decisione di ripudiare gli idoli. Anche quando lo pervade l'oscurità, il suo animo (lett. i suoi «reni», sede della coscienza) lo istruisce. Egli ha deciso di mettere davanti a sé YHWH il quale anzi cammina alla sua destra, cioè nella posizione di chi difende una persona, e quindi egli non correrà il pericolo di inciampare o di vacillare. A questa gioiosa sicurezza partecipano tutte e tre le dimensioni dell'essere umano, cioè il cuore, l'animo (letteralmente «fegato», sede della vita interiore) e perfino la sua carne così debole e caduca. Questa confidenza gli deriva dal fatto di sapere che YHWH non lo abbandonerà mai. Egli infatti non permetterà che il suo fedele sia rimosso dai «terreni deliziosi» ricevuto in sorte, per essere trasportato nella fossa del sepolcro, il regno della morte, dove non si sente la presenza di Dio. Se YHWH continua a guidarlo, vivere è camminare verso la gioia, la sazietà (cfr. Sal 22,27), verso le delizie senza fine.

Un vero e profondo rapporto con Dio porta necessariamente all'abbandono degli idoli di questo mondo: il potere, i soldi, il successo. Il piacere che questi idoli conferiscono è solo illusorio mentre essi lasciano dietro di sé sofferenza e angoscia. Il rapporto con Dio porta invece serenità e pace, insieme alla fiducia di non essere mai abbandonati a se stessi, neppure nel momento supremo della morte. Alla falsa sicurezza conferita dagli idoli subentra una gioia profonda che si esprime poi nel rapporto con gli altri, provocando un impegno costante per la giustizia e la fraternità.

Nella Bibbia greca dei LXX, il salmo è stato letto come espressione della speranza nella risurrezione. Questo concetto appare nella traduzione del v. 9a: «La mia carne (la parte caduca dell'uomo) riposerà nella speranza (della risurrezione)» e del v. 10b: «Tu non lascerai che il tuo fedele veda la corruzione». Questa rilettura permetterà ai cristiani di utilizzare il Sal 16 come un preannuncio della risurrezione di Gesù (cfr. At 2,25-28.31; 13,35).